

Storia di "Em" Carnevali il genio dei due mondi

Il Rimbaud d'America amico di Ezra Pound

di Davide Brullo

In un articolo bizzarro di qualche settimana fa, il "romantico antimoderno" ribattezzatosi Luca Merdone ha sfilato dal sacco il nome di Emanuel Carnevali. Occorre rileggere la vicenda terrena di questo Rimbaud dalle ali mozzate, che partì in un giorno desolato per gli States, che aveva il vezzo della poesia e laggiù, in effetti, rivoluzionò mari e monti, con i suoi versi primordiali e rigorosamente "americani". Dove sta la festa? Trent'anni fa esce per Adelphi *Il primo dio*, che è il primo libro di Carnevali, nato nel 1897 e morto nel 1942, pubblicato in Italia, a cura della sorellastra Maria Pia. Stappiamo la botte. Per chi ama la specialità "locale": il padre di Emanuel, Tullio Carnevali, era di Lugo di Romagna, e odiava affettuosamente il figlio, avuto dalla prima moglie, la torinese Matilde Piano. La "stella fulgente nella mia memoria", la "santa", come designava Emanuel la madre, morì nel 1908, di tetano. Era una morfinomane. Tullio, da cui era separata fin dalla nascita di Emanuel, si consolò seduta stante. Nel 1909, a Bologna, sposa Valeria Grossi. "Molta di quella celebrità è stata fatta a mie spese essendosi scritto, forse per dar maggior colore alla cosa, che io ho cacciato da casa, abbandonato fino a farlo quasi morir di fame, ostacolato nelle sue aspirazioni poetiche un figlio sedicenne", scrisse Tullio a Emily Carnevali, la pupa che il figlio sposò a New York, a diciannove anni, per poi mollarla. Fattacci di famiglia. Ma questa, non di stratevi, è la storia di un "maledetto" e di un illuminato. Quando l'Europa attende la guerra, il 17 marzo 1914, Emanuel fa ciao ciao dalla balastra del Caserta: la nave lascia Genova per l'America, il sogno, la libertà. Due settimane dopo, lo raggiunge il fratello, Augusto.

Storia di pionieri, di corsari e di folli. Chi non rischia è finito. Emanuel fa il cameriere,

lo spalatore di neve, lo scrittore di sceneggiature canonicamente rigettate. Soprattutto, impara la lingua. "Voglio diventare un poeta americano perché, nella mia mente, ho ripudiato i modelli italiani di buona letteratura. Non mi piace Carducci, ancor meno D'Annunzio. Degli autori americani ho letto, piuttosto bene, Poe, Whitman, Twain, Harte, London, Oppenheim e Waldo Frank. Credo nel verso libero. Mi sforzo di non essere un imitatore", scrive nel 1917 in una lettera di presentazione all'allora modaiola *Poetry* di Chicago, destinatario Harriet Monroe. Una manciata di anni più tardi e sarà lui, l'angelico, disadattato Emanuel il direttore della rivista. "I sei mesi della sua direzione risultarono i meno proficui nella storia di *Poetry*", ha scritto Harriet. Ci credo. Questo è uno sregolato, un illuminato, non un burocrate della letteratura. Attraversa il mondo, moderno Prometeo, con la fiaccola dell'ispirazione, del talento inaccettabile e di diamante. Scrive come un folle, non raccoglie nulla. Le poesie, queste placche orfiche in un inglese smangiato e arcaico, le raduneranno altri. L'unico libro pubblicato in vita, *A*

Hurried Man, esce a Parigi presso la Contact Editions, nel 1925 (voi potete leggerlo nella bella edizione a cura di Gabriel Cacho Millet come *Racconti di un uomo che ha fretta*, Fazi Editore, 2005, con poderosa cronologia). La seconda vita di Emanuel è già iniziata. L'11 settembre del 1922 torna da dove era partito, a Genova. Emanuel sta male. Viene ricoverato nell'Ospedale Civile di Bazzano, in provincia di Bologna. Neuropsicopatologia degenerativa. Vent'anni più tardi, l'11 gennaio 1942 muore strozzato da un pezzo di pane. I medici vedono vagare in corsia, negli anni, parecchi tipi bizzarri, amici dell'italiano in America. Ezra Pound, ad esempio. Nel 1925 il grande Ezra parla di Carnevali a Carlo Linati, via

Corriere della Sera. Adoro quel tipo, in America tutti scrivono come lui. Ezra va a Bazzano un bel numero di volte, Emanuel traduce per lui alcuni *Cantos*. Amore vero. Qualche anno prima Carnevali, come al solito, non era andato per le rime: "C'è una parola che viene subito in mente se si pensa all'opera di Dostoevskij: Dolore; se pensiamo a Walt Whitman la parola potrebbe essere Gioia; per Ezra Pound la parola è Irritazione. L'Irritazione ispira lui e lui ispira irritazione ai suoi lettori" (*Poetry*, gennaio 1920). Emanuel non guarda in faccia nessun lupo. Con William Carlos Williams, altro gigante della letteratura di laggiù, fa lo stesso. Gli dà dello scemo, a lui e ai damerini amici suoi, letterati con l'aureola. Sai cosa ti combina William Carlos Williams? Su *Others*, nel luglio del 1919, quel genio superiore scrive "Gesù, Gesù, salva Carnevali per me". Lo battezza "Em" e dice, dopo di te il nulla, "Others è giunto alla fine. Others non è più sufficiente". Others chiude i battenti, perché un tipo come Carnevali ha detto che faceva schifo. Sherwood Anderson, il romanziere che ha dato il latte a William Faulkner e a Ernest Hemingway, cosa dice? "Faceva ogni cosa in gran fretta. Era come un vecchio, tutto cinismo, e, un momento dopo, come un fanciullo". Sherwood è affascinato da questo selvaggio. Nessuno gli resiste. Energia pura, versi rudi e incisi. "Poeta martoriato, io non ti dimenticherò, finché non saranno morti tutti i fantasmi che piangono dentro le mie vene", scrive Edward Dahlberg, ennesimo romanziere coi fiocchi, sul *New York Time Book Review* il 15 gennaio 1967. Per gli americani Carnevali è un genio grezzo e assoluto. Per noi italdioti la sua parabola assomiglia gravemente a quella del "matto" Dino Campana. Dove sta la verità? Nell'aforisma di Eugène Jolas, che nel 1928, nella sua *Anthologie de la Nouvelle Poésie Américaine*, definì Carnevali "un des plus grands poètes de notre époque". Ripigliamoci il genio in casa.



Il diciottenne **Stephen Krauska** prima del comizio di Barack Obama. Ha lo spirito di un Carnevali... (foto AP)

